



◆ **L'analisi del voto alle elezioni regionali dall'esito imprevisto: pochi scommettevano sulla vittoria dell'alleanza guidata dai Ds**

◆ **Si è rivelato determinante il recupero del rapporto con la città che vanta il tasso di disoccupazione tra i più bassi in Europa**

◆ **Giustizia, solidarietà, pari opportunità come unica risposta alla domanda di sicurezza brandita da Guazzaloca**

# Bologna riscopre la sinistra e i suoi valori

## I Ds: la coesione tra gli alleati arma vincente contro il centrodestra

DALL'INVIATO  
ORESTE PIVETTA

**BOLOGNA** Un sondaggio di soli due mesi fa, tenuto peraltro semisegreto, aveva indicato che i bolognesi non apprezzavano poi molto il lavoro del sindaco Guazzaloca, ma che, se fossero stati chiamati di nuovo alle urne, lo avrebbero ancora votato. Una specie di conferma sulla fiducia passata, a un anno dall'elezione, sulla scorta di un bilancio non proprio felice. Ma, si sa, un anno è un anno. Poco per condannare. Ora Guazzaloca è all'ospedale e la simpatia nei confronti di un uomo sofferente è diffusa, dettata anche da quel suo modo di fare aperto, gentile, cordiale, molto «bolognese», se si vogliono usare i miti della cultura cittadina. Le prime parole pronunciate da Vasco Errani, eletto presidente della Regione, sono state di augurio al sindaco, entrato in fondo, anche da avversario, nel cuore della città molto più dei partiti che sostengono la sua giunta. Che hanno infatti perso, come hanno perso in regione, ma qui con qualche punto in meno e con molta sorpresa in più (e nel silenzio catacombale del Carlino). Il recupero del centro sinistra e dei Democratici di sinistra a Bologna è stato fortissimo e in fondo imprevisto. Perché chi scommetteva su una ripresa contava semplicemente su un ritorno alle urne dei suoi concittadini, su una risalita delle percentuali d'affluenza e quindi sul recupero dei voti di quegli scontenti, di sinistra, che s'erano astenuti giusto per protesta contro tante peregrinazioni diessine nella scelta del candidato, Bartolini sì, Bartolini no.

I bolognesi non sono tornati massicciamente alle urne, ma evidentemente qualcuno ha cambiato idea. Oppure questa volta si è astenuto per delusione amministrativa chi l'altra aveva votato centro destra. «Abbiamo recuperato - dice adesso il nuovo segretario dei diess Salvatore Caronna - il rapporto con la città». Un'idea sua, molto critica e autocritica. E condivisa. Come dire: abbiamo voltato pagina. Aggiunge Caronna: «Un anno fa è andata alla sconfitta un'alleanza di centro sinistra troppo autoreferenziale, troppo chiusa in se stessa e nelle sue liti. Ci siamo rimessi in corsa in una campagna elettorale, partita molto presto e fondata su un principio: siamo al servizio della città, noi partiti, noi alleati del centro sinistra».

Caronna, trentasei anni, studi di scienze politiche mai conclusi, nato



Una veduta di Bologna e sotto il ministro Livia Turco Gabriella Mercadanti

in Germania da genitori siciliani, esemplifica nel suo italiano dalla marcantissima impronta felsinea l'idea del rapporto ricostruito: non il burocrate, un po' statalista e un po' pallido e pedantesco dei primi della classe, ma quel filo di dialetto che ci si concede ancora e che fa tanto identità. D'altra parte, nei tempi d'oro (elettorali) del Pci di Dozza, Fantì, Zangheri, il partito si presentava alle comunali sotto il segno delle «due torri». Tanto per spiegare che ci si doveva occupare della città e non di ideologie. Bologna la conoscono tutti. In questi mesi sta diventando «Bologna Duemila, capitale europea della cultura», un lascito (con relativo investimento) dell'amministrazione Vitali. Nei giorni di fiera (e or-

**LA GIUNTA DI DESTRA**  
Appena insediata si è limitata alle promesse e a tagli di iniziative

mai il complesso espositivo bolognese è riconosciuto tra i primi al mondo) è una città tumultuosa, rumorosa all'inverosimile anche nel centro storico, dopo che (giunta Guazzaloca) tutti i limiti al traffico automobilistico sono stati divelti, negli altri lo è solo un po' meno, tra affari, turismo internazionale, università. Una città dove il tasso di disoccupazione è tra i più bassi in Europa, in testa alle classifiche del benessere, a un difficile passaggio tra capitale di una provincia a metropoli nell'era della globalizzazione, metamorfosi che diventa

VENETO

## Con il centrosinistra studenti e impiegati pubblici

### A Galan va il voto femminile, con quello operaio

DALL'INVIATO  
MICHELE SARTORI

**VENEZIA** Ah, povero Cacciari: con Giancarlo Galan non solo ha perso la sfida regionale, ma anche quella del sex appeal: la netta maggioranza delle casalinghe venete ha preferito l'orso Yogh di Forza Italia che, per dirla con Sgarbi, «parla poco ma tromba tanto», al filosofo «più amato dalle italiane». E chi lo dice? Un serissimo sondaggio, diretto dal professor Ivo Diamanti e realizzato dalla Fondazione Nord Est, sul voto in Veneto. Dal quale emergono, pressoché in tempo reale, anche dati assai più politici ed importanti. Per esempio, risolve il mistero sull'orientamento politico dell'elettorato radicale: su cento elettori della lista Bonino, 16 le sono rimasti fedeli, 47 sono passati a Cacciari, 30 a Galan e 6 a gruppi autonomisti. Oppure descrive gli elettori dei due poli. Sorpresa (relativa): col centrosinistra studenti e impiegati pubblici; col centrodestra tutti gli altri, inclusa la maggioranza dei lavoratori dipendenti. Conclusione: il Veneto è sempre più simile all'Italia del Nord. E, insieme, l'Italia del Nord si sta «venetizzando».

Come si fa ad esserne tanto sicuri? Facile. Anzi, faticoso: si intervistano, il giorno del voto, 800 elettori, così ben selezionati che le loro risposte avrebbero potuto costituire il più perfetto degli exit-poll.

Primo dato: «Domenica tirava un vento di de-

stra ed ha prevalso il voto politico. L'immagine del candidato è stata un plusvalore relativo». Questo si era capito, adesso ci sono le cifre: il 73% degli elettori veneti ha votato sia il candidato che il partito, e molti solo il partito. Ed il voto «disgiunto»? Praticato da una quota mediocre: 5%.

Occhio ai cambiamenti, rispetto alle recenti europee. L'89% di chi aveva scelto il centrosinistra ed il 90% degli elettori del Polo è rimasto al suo posto. Una quota pressoché identica, sul 7%, è migrata da un polo all'altro, incrociandosi per strada. Dell'elettorato radicale si è già detto. E quello leghista? Fedele al 72%: insomma, ha ben digerito l'accordo Bossi-Berlusconi. Gli altri sono passati in maggior parte a Cacciari, in minore agli autonomisti.

Profilo dell'elettorato. Cacciari prende più voti nelle città, tra gli uomini, tra i cattolici meno praticanti. Galan sfonda nei paesi, tra le donne, tra i cattolici più praticanti. Per il primo voto il grosso dei dipendenti pubblici - soprattutto insegnanti - e degli studenti. Per il secondo la maggioranza di dipendenti privati, lavoratori autonomi, imprenditori, casalinghe. Spartiti quasi equamente disoccupati e pensionati.

Dice il professor Diamanti: «Galan ha preso il profilo della Dc degli anni ottanta. L'asse Polo-Lega coincide maggiormente con l'asse sociale del Veneto. La regione si sta «normalizzando»: non è più tripolare, non è nemmeno tutta

«bianca», perché il centrosinistra al 38% mantiene un suo radicamento, il più alto delle regioni del nord. C'è un centrodestra popolare-popolare, un centrosinistra urbano-intellettuale. Come tutto il Nord il Veneto inquieto cerca ancora un rapporto con la politica, non lo ha risolto, ma il 30% di consensi a Forza Italia è tanto...». Insomma, questa volta l'elettorato ha trovato una rappresentanza che potrebbe stabilizzarsi.

Restano, quota non indifferente, gli autoesclusi, i non votanti: giovani, donne, pensionati, con basso titolo di studio, cattolici poco praticanti. Un terzo non è andato alle urne per impedimenti vari. Il resto, nell'ordine, per indifferenza («La politica non mi interessa»), per sfiducia («Votare non serve a nulla»), ma anche per motivi razionali: «Non mi piaceva nessuno dei candidati». Un terzo degli astenuti aveva però votato alle europee: è equamente spartito tra centrodestra e centrosinistra.

Vai poi a dire ai candidati che si sono svenati in depliant, santini e lettere a casa, quale è il risultato: si è no 2 elettori ogni cento hanno letto un volantino senza leggerlo. «Il marketing diretto si rivela un inutile spreco», commenta Diamanti. Perché anche questo hanno chiesto i ricercatori: come ha inciso la campagna elettorale? Bene: il 37% l'ha assolutamente ignorata. Degli altri, il 59% l'ha seguita in tv, il 26% sui giornali. Demodé anche comizi e manifestazioni: solo il 7% si è fatto coinvolgere.

la giunta abbia bocciato la proposta del vigili di quartiere. Non basta gridare: sicurezza. Bisogna saper interpretare i problemi e promuovere azioni di recupero della socialità e della vivibilità». Come i Democratici di sinistra hanno dimostrato, uscendo dal loro «palazzo» (ormai la palazzina pulita di via della Beverara, in periferia, dopo aver lasciato la palazzina di via Barberia), organizzando ad esempio la pulizia, anche dalle siringhe, di parchi e giardini, organizzando gli anziani in attività sociali. «La giunta s'è organizzata in

**GLI ERRORI DI IERI**  
Di fronte alla litigiosità passata ha pesato la concretezza degli obiettivi immediati

vece inventando un assessore alla sicurezza i cui compiti non si sono ancora compresi, e intanto, dopo l'Isi, ha smobilitato la casa delle donne e l'associazione dei senza fissa dimo-

ra. Noi crediamo all'inclusione, a una società unita, altrimenti c'è divisione e la divisione è la ragione di tanto malessere».

Torniamo a questi mesi: una campagna elettorale evitando la competizione interna che l'elettorato, devastato dalla precedente esperienza, ha apprezzato, una scelta chiara, parole chiare... Volantini, incontri nei quartieri, discussioni in strada. Non una televisione (in mano a Gazzoni, presidente del Bologna calcio, sponsor di Guazzaloca), «neppure più lamentano al partito - la cronaca dell'Unità». Forse, appunto, di fronte alla litigiosità di ieri, ha contato soprattutto, con la concretezza, l'unità di oggi, un bene raro e prezioso, da difendere, tutt'altro che scontato, se è vero che persino nel giorno della vittoria chi per Rifondazione chi per l'Asinello invocava riequilibri, correzioni e premi.

PIER GIORGIO BETTI

**TORINO** Con lo scrutinio delle schede, Livia Turco, candidata di centro sinistra e Rc alla Regione Piemonte, ha saputo di aver raccolto il 2 per cento di consensi in più di quelli attribuiti complessivamente alla coalizione che la sosteneva. E nella sua provincia, Cuneo, ha battuto il concorrente polo-leghista Erzo Ghigo 21 mila voti a 18 mila. Gratificazioni apprezzabili sul piano personale, che non modificano però il senso politico della consultazione.

Onorevole Turco, dove punta il dito la sua analisi della sconfitta che esclude il centro sinistra dal governo delle regioni del Nord? «In Piemonte sapevamo di giocare una partita molto difficile, basti dire che lo scarto di voti col centro destra alle europee era di 11 punti. Girando, incontrando le persone, ho avuto ulteriori conferme di quanto fosse difficile. Ho potuto constatare l'esiguità della coalizione di centro sinistra e del suo radicamento nel territorio. E mi sono resa conto che tra la politica riformatrice del centrosinistra e il Nord restano questioni irrisolte».

In che modo, e con quale evidenza, si sono manifestate queste difficoltà?

«I luoghi prediletti della mia campagna sono stati i mercati, che sono luoghi veri, come le fabbriche, come le boccioline, dove si misura il disagio. Il punto che sento irrisolto riguarda la capaci-

tà di questa nostra politica di rapportarsi ai ceti produttivi, e per ceti produttivi intendo i pensionati che hanno lavorato tutta la vita, gli operai come gli imprenditori grandi piccoli e medi. Ho sentito un elemento di sofferenza acuta in tutti, i pensionati che ti chiedono come possono tirare avanti con 700 mila lire o un milione al mese, gli operai che stentano a mantenere i figli con salari di un milione e mezzo, gli artigiani e i piccoli imprenditori scoraggiati nell'investire da una burocrazia che li uccide, dalla mancanza di infrastrutture, da tasse troppo elevate».

Da questo malessere diffuso quale agenda dei problemi prioritari per il Nord si dovrebbe ricavare? «Metto in cima all'elenco una politica per lo sviluppo che ha i suoi capisaldi nella semplificazione amministrativa, nella sburocratizzazione, nella realizzazione di infrastrutture, e politiche di governo del lavoro che sia-

buoni come fresatori, tornitori, elavori specializzati che i giovani non trovano più appetibili; quella dei ragazzi che fanno lavori precari e sfruttati; quella dei giovani biellesi che vanno a lavorare

a 15 anni, per un lavoro magari stabile ma che dopo pochi anni ha assorbito tutte le loro risorse e non trovano la possibilità di qualificarsi sul piano professionale; quella dei nuovi lavori au-



tonomi e, ancora, quella degli imprenditori che hanno bisogno di immigrati regolari...»

Sui terreni che lei indica ci sarebbe stata una troppo carente iniziativa sia del centro sinistra che

del governo? «No, in questi anni il governo di centro sinistra ha esattamente fatto questo. Ricordo le leggi Bassanini per la semplificazione amministrativa, l'avvio di infrastrutture importanti come la Cuneo-Asti, la riforma del mercato del lavoro col pacchetto Treu, il sostegno ai ceti più deboli con una politica che non c'era mai stata per la famiglia e l'aumento delle pensioni sociali. Il punto è che tutto questo è stato percepito poco dai cittadini. Si è cominciato con tutte le risorse possibili, ma certo quelle politiche sociali di aiuto ai più deboli dovranno essere rafforzate nei prossimi anni così come vanno intensificate le misure di sostegno nei confronti dei ceti produttivi e dei ceti popolari che vivono, a fatica, con redditi bassi. Queste politiche hanno riguardato solo una parte, ne è rimasta fuori un'altra. Andranno aumentate risorse e interventi. Poi,

altro versante, molte riforme non sono state percepite adeguatamente perché non c'è stata una buona gestione delle leggi (penso per esempio a quelle sul mercato del lavoro trasferite alle regioni) e perché i processi decisionali nel nostro paese sono enormemente lenti».

Prima però lei ha chiamato in causa, tra i motivi profondi della sconfitta elettorale, anche la pochezza del radicamento del centrosinistra sul territorio.

«Sì. Cerchiamo di ragionare su questo: come mai un processo grande di cambiamento che è stato avviato non trova consenso in una parte assai significativa della

società italiana? Perché sull'immigrazione è passata la cinica demagogia di Bossi e Berlusconi anziché la realtà dell'azione di governo, discutibile finché si vuole, ma innovatrice e mai fatta prima? Le riforme non sono solo buone leggi, ma anche una battaglia di cambiamento culturale. E

## L'INTERVISTA ■ LIVIA TURCO, ministro della Solidarietà

# «Non abbiamo capito il mondo del lavoro»

/// In Piemonte in campo una coalizione troppo esigua per una partita molto difficile

///

buoni come fresatori, tornitori, elavori specializzati che i giovani non trovano più appetibili; quella dei ragazzi che fanno lavori precari e sfruttati; quella dei giovani biellesi che vanno a lavorare

